ANGIOLILLO CONTRO "ROMA, ORE 11"

Italia proibita

Ricordate cosa scrisse *Il Tempo* di un anno fa a proposito di un film di Vittorio De Sica, di *Miracolo a Milano*? Ricordate quel fantomatico professore che spuntò come un fungo, a pontificare che *Miracolo a Milano* travisava la verità, poichè raccontava la favola di un bambino che nasce sotto un cavolo? Un anno è passato, e il professore del cavolo ha rifatto capolino, non più sotto mentite spoglie, ma sotto quelle ufficiali del direttore del giornale.

Il direttore del *Tempo* è andato a vedere *Roma, ore 11*, il recente film di Giuseppe De Santis. Un film — cediamogli la parola — «*tratto da un doloroso fatto di cronaca avvenuto a Roma poco più di un anno fa*». Non più una favola ed un cavolo, dunque, ma un fatto di cronaca: il crollo di una scala dove erano giunte *duecento* ragazze romane, per concorrere ad *un solo* posto di dattilografa. E' scandaloso che si sia fatto un film su questo, perchè «*la sciagura che colpiva quelle famiglie*» diviene così «*una colpa della società guasta e corrotta, l'indice di una ingiustizia sociale insopportabile*».

Andiamo avanti nel ragionamento del *Tempo*. Raccontare quel fatto di cronaca, dice il giornale «*incoraggia la propaganda comunista*». E poichè questo «*non è il solo film sociale di questa incipiente primavera elettorale italiana*» occorre metterci riparo. Ed ecco il suggerimento. Occorre muovere «*gli organi della informazione, della propaganda, del teatro e del cinema*», perchè sollecitino «*la produzione di film nei quali sia posta in evidenza non la rovina di una scala troppo affollata da giovanette in cerca di posto, non la miseria di duecento persone, ma la tragedia e l'orrore della trasmigrazione di milioni di uomini per effetto della conquista comunista dei Paesi europei*». Chi dovrebbe fare questi film? Non produttori privati, no. Questi film dovrebbero essere fatti con i soldi dei contribuenti: «*Come può avvenire che manchi al partito di maggioranza ed al governo la iniziativa in questo campo?*». E qui sorge anche la lamentela più grave ed il rimprovero al Governo, che «*all'indomani del 18 aprile aveva in mano tutti i poteri*», e non ha fatto nulla.

Ma dunque, che cosa doveva fare, il governo? Doveva incarcerare tutti gli artisti iscritti al Partito comunista? E crede *Il Tempo* che ciò sarebbe bastato? *Il Tempo* non ce l'ha con un regista, con due, ce l'ha con tutti. E si giunge al ridicolo di dover lanciare l'offesa contro «*attrici e attricette*» perchè assumono «*il linguaggio convenzionale della povera gente*». Non si trattava di incarcerare uno o due, dunque, e neanche di mettere il bavaglio a qualche attore. No, si lamenta *Il Tempo*: «*Nella borsa dei valori della decima musa la propaganda comunista poggia su basi assai solide*».

Queste basi solide sarebbero il cinema italiano. *Il Tempo* ha dato la patente di comunista a tutti quelli che si guardano attorno. Tutti coloro che fanno film sull'Italia son comunisti. E' comunista De Sica, perchè ha realizzato un film sugli *sciuscià*, un altro su un operaio a cui rubano la bicicletta, un terzo sui *barboni* milanesi e un quarto su un pensionato della Previdenza Sociale. Occorre dunque metterlo al bando. E' comunista Germi, perchè si è occupato dei minatori e dei contadini siciliani, lo è Lattuada che ha cercato le radici storiche della lotta dei contadini del Po, lo è Visconti perchè ha narrato l'epopea di un gruppo di pescatori siciliani. E, infine, lo è De Santis. E non perchè De Santis è iscritto al P.C.I., ma perchè ha preso spunto da «*un fatto di cronaca*». Oh, scandalo! Oh, suprema ignominia! *Il Tempo* vuol bandire la cronaca. E non si potrà — ad esempio — realizzare un film che prenda spunto dal processo Egidi. Sarebbe propaganda comunista. Nè ritrarre l'ambiente di Villa Este. Sarebbe campagna elettorale a favore di Stalin. Non si dovrà parlare, non diciamo delle uccisioni di lavoratori, ma neanche degli infortuni sul lavoro, o degli emigranti, o dei suicidi, perchè di tutte queste cose si dovrebbe andare a cercare la ragione nella struttura sociale. E non si potrà riproporre forse neanche un film giallo come *La città si difende*. Nulla si potrà fare, che riguardi l'Italia. *Il Tempo* vuole una cinematografia di Stato che imponga ai registi di ripetere putacaso *L'assedio dell'Alcazar*, e *Noi Vivi*, se ciò non fosse già stato sommamente ridicolo.

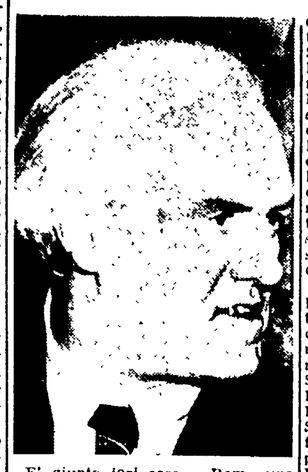
I nostri registi non si debbono occupare dell'Italia. Giorni fa il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, turbato nel sonno da quel povero vecchietto di Umberto Domenico Ferrari, il pensionato dell'ultimo film di De Sica, prese la penna in mano per enunciare saccentemente il principio prezioso che «*nell'Italia di Don Bosco e di Forlanini*» non si debbono produrre film sui pensionati. *Il Tempo* pensa che non si debbano fare nemmeno film su Don Bosco o su Forlanini. Perchè anche in quel caso, forse, si dovrebbe parlare di miseria e di tubercolosi.

Tutto ciò dovrebbe addirittura inorgoglirci. Ecco che *Il Tempo* ci viene a dire che tutti sono con noi comunisti. I registi, gli attori, gli sceneggiatori, tutti con noi. Con noi le folle di spettatori che ovunque hanno decretato il successo del cinema italiano, a Roma, a Parigi, a New York. Ma crede sinceramente *Il Tempo*, nel suo terrore insonne, che De Sica, Zavattini, De Santis, Visconti, Blasetti, Antonioni, Emmer, Zampa, Germi, e tutti gli altri, e Franciolini, e Steno e Monicelli, e gli attori, da Anna Magnani a Totò, da Stoppa a Carla del Poggio, e Lea Padovani, e Lucia Bosè, realizzino e interpretino questi film, perchè noi glielo *ordiniamo*, o perchè, come dice Angiolillo «*vogliono il premio Stalin*»? Si è domandato sul serio *Il Tempo* perchè i produttori della borghesia diano il via a questi film? Se non ha trovato la risposta, la cerchi ancora, e la troverà nel successo di queste opere, nel fatto incontestabile che la massima parte di queste opere sono opere d'arte, mentre non lo sono quegli squallidi film anticomunisti americani, che lasciano le sale deserte. Gli artisti dell'Italia nata dalla lotta di liberazione, non si piegherebbero ad un ritorno del fascismo. Essi stanno realizzando le loro aspirazioni di artisti a costo di sacrifici e di rinunce. Non si lasciano turbare dagli anti-italiani che si riempiono la bocca di discorsi rumorosi sulla patria, e si turbano, e divengono paonazzi soltanto perchè viene annunciato un film, tra i tanti, dal titolo *Italia mia*.

TOMMASO CHIARETTI

IN VIAGGIO PER L'INDIA

E' giunto a Roma Nicolai Tikhonov



E' giunta ieri sera a Roma una delegazione di uomini di cultura sovietici diretta in India, ove parteciperà al Festival di amicizia con l'Unione Sovietica, indetto dall'Associazione India-URSS.

Fanno parte della delegazione eminenti personalità della cultura sovietica, come il poeta Nicolai Tikhonov, presidente del Comitato dei Partigiani della pace dell'URSS, dirigente dell'Unione degli Scrittori sovietici e deputato del Soviet Supremo; con lui sono il pianista Naum Walter, che è stato recentemente in Italia in occasione del Maggio Fiorentino; il cantante Rascid Belutov, artista del popolo dell'Azerbaigian; la direttrice dell'istituto medico di Tasckent, Uniedova Zulfia, la professoressa di filosofia Alessandra Kholopova, l'architetto tagico Hikmet Iuldascev, membro dell'accademia di architettura del Tagikistan e due rappresentanti della VOX, organizzazione sovietica per i rapporti culturali con l'estero.

Alla stazione hanno tributato calorose accoglienze agli illustri ospiti numerosi rappresentanti della cultura e delle organizzazioni democratiche italiane, tra cui abbiamo notato gli scrittori Carlo Levi, Sibilla Aleramo, Libero Bigiaretti, Libero de Libero, Carlo Bernari ed Ezio Taddei, il regista Giuseppe De Santis, il compositore Mario Zafred, il pittore Renato Guttuso, il prof. Carlo Salinari, l'on. Ambrogio Donini, in rappresentanza del Comitato Nazionale dei Partigiani della Pace, l'on. Giuliano Pajetta, l'avvocatessa Carla Umbriano, in rappresentanza della associazione Italia-URSS. Rappresentavano la ambasciata sovietica il Primo Consigliere signor Mikhailov e la signora Kostilev, nonchè l'addetto culturale Maliughin. La delegazione proseguirà oggi il suo viaggio.

RICORDI EGIZIANI DI FAUSTA TERNI CIALENTE

Con i patrioti greci emigrati al Cairo

La politica anglo-americana di tradimento della lotta contro il fascismo nel '43 è strettamente legata alla odierna condanna a morte di Beloyannis

La feroce notizia della condanna a morte di Beloyannis è tale da gettare lo sgomento e l'indignazione nel cuore di qualsiasi uomo che non sia accecato dall'odio o dalla cupidigia; ed è ancor più dolorosa per chi ha avuto durante anni stretti legami con gli esiliati greci fuggiti nel Medio Oriente all'invasione nazista della Grecia, e ha vissuto, anno per anno, una odissea nazionale che andava di pari passo con la nostra. Il nemico da combattere era lo stesso: il fascismo interno nei nostri Paesi e l'invereconda politica anglo-americana che non riusciva più a salvare la faccia nella sua finta guerra ai fascismi e ad ogni momento scopriva il suo giuoco niente affatto pulito. Le persecuzioni che da allora soffrono i patrioti greci e le odiose condanne a morte di oggi, non sono che il risultato di quella politica di tradimento; e il Cairo fu, durante l'ultima guerra, il calderone dove bollirono a fuoco più o meno lento quei sudici compromessi. Non per nulla fu chiamata dai progressisti in lotta la «cittadella della reazione mondiale».

Nell'estate del 1943, dopo la vittoria di El Alamein e la caduta di Mussolini, il trionfo degli Alleati si disegnava oramai sicuro e la politica dettata dalla City e da Wall Street si manifestava in tutta la sua chiarezza: bisognava, senza ritardo, osteggiare i movimenti democratici ed antifascisti in tutti i Paesi che cadevano sotto il controllo anglo-americano. Il [illegible] era, in quel momento, la sede di re Giorgio di Grecia e del suo Stato Maggiore. L'ammutinamento dell'esercito greco che combatteva nel Medio Oriente aveva avuto luogo alla fine di marzo. Noi eravamo informati sugli sviluppi della situazione politica e militare dai bollettini diffusi clandestinamente, quasi ogni giorno, dai patrioti greci; nessuno ignorava, quindi, che il compito di re Giorgio, d'accordo con gli inglesi, era innanzi tutto quello di spezzare lo spirito democratico e repubblicano che era quasi unanime nell'esercito. La reazione greco-inglese si era impegnata a distruggerne la unità. Non vi riuscì, malgrado conducesse una guerra fredda, a base d'intrighi e di provocazioni. I soldati e gli ufficiali resistettero con la stessa ferrea disciplina che lo esercito aveva mostrato nei giorni dell'azione contro il nemico. L'esercito chiedeva nuovi quadri, ufficiali non fascisti e non compromessi nella dittatura, decisi a far la guerra sul serio contro i tedeschi, per la liberazione della patria; e chiedevano pure la condanna degli elementi disfattisti che a El Alamein, nella ritirata di giugno, avevano tradito. Volevano, questi combattenti per la libertà, capi di loro fiducia. Ma la reazione anglo-greca non la pensava allo stesso modo e dopo gli avvenimenti di marzo era riuscita a formare al Cairo un ministero con Tsuderos in testa, nel quale figurava Sofocle Venizelos. Il loro compito era quello di metter il bastone fra le ruote ad ogni movimento democratico e repubblicano.

Tsuderos e la City

La City aveva promesso a re Giorgio il suo ritorno sul trono di Grecia, e un programma simile non poteva esser sostenuto se non dagli elementi reazionari e fascisti, esistenti fra gli immigrati di guerra o in mezzo alla colonia greca d'Egitto. Tsuderos e compagni non avevano nemmeno il pudore di nascondere le loro manovre e confessavano apertamente la giustificazione inglese: — Se non ci permettete di mantenere la nostra parola verso re Giorgio, dicevano gl'inglesi, sarà un cattivo esempio verso gli altri re in esilio — e nominavano re Pietro di Jugoslavia, Zogu di Albania, Leopoldo del Belgio e perfino i Savoia, tutti i grandi «sul-l'esilio» che gli anglo-americani desideravano però mantenere sui troni, contro la volontà popolare, a capo di nuovi fascismi mimetizzati. La Grecia viveva in quei giorni la cupa tragedia della occupazione nazista, e se non fosse stato per questo pensiero, avremmo potuto ridere alle smanerie ed ai funambolismi dei Tsuderos e compagni.

Verso la metà di agosto erano arrivati al Cairo sei capi della guerriglia, per discutere gli aiuti insufficienti alla lotta partigiana e strapazzo — si diceva — una promessa di abdicazione a re Giorgio. Poco tempo dopo si sempre che i sei erano stati arrestati e isolati dagli elementi dell'EAM (il fronte popolare greco) con cui erano in contatto; già significava pure togliere i capi alla lotta di liberazione che veniva sanguinosamente [illegible] dal mare dalla Grecia. L'esercito del M. O. veniva continuamente spostato dall'Egitto alla Libia o in Palestina e della sua volontà di combattere per la libertà non si teneva conto. Tsuderos, Venizelos e gli altri sapevano fin troppo bene che il ritorno del re in Grecia non sarebbe stato appoggiato dall'esercito, bensì dalle baionette inglesi, come fu.

Verso la fine dell'estate '43, uno dei nostri amici dell'EAM venne a cercarci accompagnato da una nuova figura. Ne passavano tutti i giorni: e questa volta era *Stavro*, deputato democratico della città di Atene, imprigionato sotto Metaxas e condotto dai fascisti in Italia dopo che il tracotante fascismo mussoliniano aveva aggredito nel '40 il piccolo fascismo greco. Con la liberazione di Bari *Stavro* aveva potuto imbarcarsi e venire in Egitto, donde sperava poter raggiungere la Grecia e rientrare nella lotta. Ricordo che da lui ebbimo le prime notizie dei nostri amici in Italia; egli c'informò che Di Vittorio era uscito vivo e sano dalla grande avventura e in quel momento si trovava a Bari.

Le peripezie di « Stavro »

Stavro si trovava illegalmente sul territorio egiziano e per qualche tempo rimase nascosto in casa nostra; ogni tanto partiva, andava a nascondersi ad Alessandria, poi tornava da noi. Era un uomo di poche parole, molto calmo: leggeva, studiava e scriveva tutto il giorno e buona parte della notte. Prevedeva tempi molto duri per la Grecia — lo strazio della guerra civile di cui gli anglo-americani andavano preparando accuratamente le premesse! — ma anche di questo parlava con una calma grandissima. Quando gli riferivo ciò che accadeva negli ambienti ufficiali greco-inglesi del Cairo e le reazioni della gente dell'EAM, crollava il capo e in generale si pronunciava severamente su tutto e su tutti. Molti di coloro che noi avevamo creduto patrioti sinceri, egli li qualificava come avventurieri e opportunisti, e in un linguaggio francese, stentatissimo, ricevevamo da lui continue lezioni di prudenza e di serietà.

Ricordo che una sera, durante una cena ufficiale, mi trovai seduta a tavola insieme a Sofocle Venizelos e al ministro della guerra Carapayanotis. Con mia grande sorpresa ad un tratto sentii parlare del nostro *clandestino*, cioè di *Stavro*, e la sua presenza al Cairo non sembrava gradita. Si chiedevano come aveva fatto ad arrivarci e si dolevano che le prigioni italiane si fossero aperte davanti a lui. Non erano ancora tanto sfacciati da poter deplorare ad alta voce le prime conseguenze della liberazione in atto, se non per *Stavro*; ma nessuno, fra quelle belle signore in abito da sera e quegli ambiziosi della cricca di re Giorgio, avrebbe potuto immaginare che il temuto *Stavro* in quel momento si trovava in casa mia, a Zamalek, e l'avevo lasciato che tranquillamente scriveva sul balcone, con un piatto di salsicce davanti e un boccale di birra.

— Che uomo è? — chiesi perfidamente al piccolo Venizelos che nervosamente si agitava sulla sedia. Con una smorfia mi rispose: — Pericoloso.

Quando tornai a casa dissi a *Stavro*: — Sai con chi ho cenato questa sera? — e guardo gli feci il nome di Sofocle Venizelos, scosse il capo.

— Che uomo è? — domandai di nuovo, e non trascriverò la risposta; vi aggiunse con ironia: — Molto più pericoloso di me.

Forse *Stavro* è morto, o, nella migliore delle ipotesi è in prigione, insieme a Beloyannis ed ai suoi, sotto le accuse infamanti con cui si cerca di camuffare agli occhi del mondo civile il più disinteressato amor di patria. Ma per gli uomini onesti è chiaro chi è stato più *pericoloso* per l'onore e la libertà della Grecia, se questi eroi che hanno già dato il loro sangue e lo verseranno fino alla ultima goccia, o i piccoli intriganti a servizio degli interessi di una casta complice dello straniero, i cui nomi nella storia della Grecia moderna sono indissolubilmente legati alla vergogna di aver ricondotto ieri ai piedi dell'Acropoli la monarchia e il fascismo, e di avallare oggi questo efferato assassinio.

FAUSTA TERNI CIALENTE

UN'INIZIATIVA DELL'U.E.

"I nemici" di Gorki

Il teatro di Gorki è ancora quasi sconosciuto in Italia, se si fa eccezione per le sue prime opere (*Piccoli borghesi* e *Bassifondi*), e per *Jegòr Buliciòv* che apparve sulle scene romane subito dopo la liberazione. Gli altri dieci o dodici drammi solo in parte pubblicati; in rare traduzioni, sono noti appena ad alcuni specialisti.

Dobbiamo quindi salutare l'iniziativa dell'«Universale Economica», la quale — dopo averci fatto conoscere nella sua serie teatrale le due migliori opere della nuova Polonia, e cioè i *Tedeschi* di Kruczkowski e *Delitto al Central Park* di Tarn, la *Questione russa* di Simonov, *Profonde sono le radici* di Gow e d'Usseau e una bella traduzione del *Tartufo* di Molière — prosegue ora la pubblicazione dei drammi di Gorki, iniziata con *Piccoli borghesi*, con i *Nemici*, uscito recentemente in una scorrevole traduzione di Luciano Lucignani e Irina Maliscev e con una ampia prefazione dello stesso Lucignani.

I nemici ci sembra opera particolarmente adatta ad un teatro popolare, prima di tutto per la sua chiarezza tecnica: i personaggi, non pochi e non facili certamente, hanno tuttavia ciascuno un proprio compito semplice e preciso, un carattere e un atteggiamento aperto che è quello della propria classe: abulico, contraddittorio, feroce fino all'incoscienza o inutilmente tormentato il borghese, sicuro di sè e dell'avvenire il proletario.

Nasce di qua il secondo aspetto popolare del dramma: la sua obbiettività, la sua capacità di umana comprensione. Rispetto a Cecov che fu il suo maestro, e rispetto alle sue prime e più note opere di teatro, Gorki ha qui il vantaggio di non intravvedere soltanto, nell'angosciosa crisi di un mondo che muore, la nascita di un indistinto mondo nuovo, ma di sapere già la fisionomia e la forza del mondo che verrà: la civiltà socialista, fondata sul potere della classe operaia. Ecco la ragione della sua serenità anche di fronte ai «nemici» di questa nuova realtà in cammino, serenità che gli permette di cogliere nello stesso ambiente borghese alcuni dei personaggi più umanamente belli, pur continuando a vederli nelle loro giuste proporzioni, come uomini e donne che lottano per far tronfare la propria coscienza sul sentimento di coesione che li lega alla classe morente.

E c'è ancora un altro elemento fondamentale: la chiarezza e il coraggio con cui il grande scrittore imposta il suo tema in termini non solo sociali, ma politici. Gli operai che appaiono nel dramma in una situazione particolarmente grave (uno di loro, reagendo alla brutalità del padrone, lo ha ucciso e un altro si accusa per salvarlo), sentano come primo compito quello di preservare la propria organizzazione, il Partito, perchè è da esso che viene loro quella forza e quella certezza nell'avvenire che turba gli stessi padroni e i loro agenti.

E' qui il realismo di Gorki, che anche nel teatro apre le vie del realismo socialista. Nell'ampio affresco dei *Nemici* esso segna una delle sue tappe più interessanti.

b. s.

LE PRIME A ROMA

Il vento notturno

All'insegna della noia e della stanchezza si dilunga per tre atti interi questa «novità» di Ugo Betti, che abbiamo ascoltato ieri sera alle Arti: «Il vento notturno». Dico noia e stanchezza, perchè il lavoro, centrato sulla vicenda psicologica di una donna equivoca, vittima della propria situazione familiare, senza aver mai conosciuto il padre e con una madre dedita a un «mestiere» poco pulito, e che infine trova un pietoso vicino di casa che si accincia a farle da padre, era già scontato in partenza come testo letterario. Sul piano dello spettacolo, non c'era che da sperare nell'incontro con un buon complesso di attori, che valesse a risollevare le sorti un po' compromesse della commedia. Come in effetti è in parte accaduto grazie alla validissima interpretazione della Maltagliati e al pur bravo Carraro. Molti applausi del pubblico.

Vice

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

Hanno vinto i bambini

La fabbrica di caramelle - In un asilo di rione - S'impara a camminare al suono d'un pianoforte - Lo stadio d'inverno - Nel palco degli zar

XVIII

LENINGRADO, mercoledì.

La fabbrica di caramelle Micoian ha reparti luminosi, aria condizionata da ventilatori, aiuolette di piante da fiore tra le macchine, operaie giovani sgambettanti nei corti grembiuli bianchi, macchinari bellissimi, (un giorno forse scriverò un inno a un'impastatrice: la poltiglia caramellosa ruota intorno a due perni e cambia colore a poco a poco, con filamenti e tentacoli di sfumature sempre diverse), caramelle d'ogni genere che ci fanno assaggiare in ogni reparto e in ogni fase della lavorazione.

La fabbrica Micoian ha un nido d'infanzia dove troviamo bambini tondi e lustri come caramelle che giocano nel giardino, ben incappottati, ben incappucciati e ben calzati. Il nido d'infanzia ha belle sale per i bimbi delle varie età; tutte arredate e decorate con cura minuziosa e buon gusto. Ci sono acquari con pesci rossi, gabbie con pappagallini verdi. Molti giocattoli. Tra le bambole ce n'è sempre qualcuna negra o cinese, per imparare a essere amici con tutte le razze.

Appena entrato in URSS, m'era venuto il sospetto che le vere vincitrici della Rivoluzione fossero le donne. Adesso ho cambiato idea: l'hanno vinta i bambini.

Tutto per l'infanzia

Che siano dunque loro, la «nuova classe privilegiata» che secondo certi giornalisti si sarebbe formata in URSS? Non possono essere che loro! Tutta la vita sovietica pare abbia al suo centro i bambini, sia tutta in funzione dei bambini. Che siano i meglio vestiti di tutti non c'è dubbio, basta vederli per le strade, con i pellicciotti e le uose. Di tutte le opere pubbliche e istituzioni che andiamo visitando, quelle che riguardano l'infanzia e la fanciullezza sono le più belle, le più ricche, le più curate.

***

Giovedì mattina.

Visitiamo un asilo d'infanzia, uno dei diciassette asili d'infanzia dell'arrondissement Lenin (che è uno dei sei arrondissements di Leningrado). E' sotto il patronato di una fabbrica di gomme dei paraggi, ma è un asilo di rione, cui possono condurre i bambini tutte le donne del rione. Questo è per i più piccoli: da due mesi a un anno.

Nell'atrio vedo giornali murali per le madri che vengono con i bambini, cartelloni per insegnare la profilassi delle malattie della infanzia, per insegnare come vanno lavati i figlioletti, come devono dormire, come devono mangiare la pappa.

I bambini di due mesi hanno la loro palestra, dove le bambinaie fanno loro muovere con flessioni ritmiche le piccole gambe e le braccia. Proseguendo nella serie delle palestre, troviamo presto i primi attrezzi: sonagli e palle di celluloide appesi a un filo sopra il lettino.

Vedo, in una piccola camerata, i bambini dormire in sacchi imbottiti da cui escono solo i rossi visi, con le finestre aperte alla corrente gelida. Ne sono molto contento; io non l'ho mai fatto, ma dev'essere il modo di dormire più sano e bello che esista.

Nella stanza per imparare a camminare, la maestra suona all'immancabile pianoforte la canzone dell'aeroplano, e i bambini che sanno già stare in piedi fanno il gioco dell'aeroplano che va a Mosca.

In quest'altra stanza s'impara a salire le scale. C'è una casetta di legno tutta colorata, alla cui porta si sale per una scaletta di cinque o sei gradini; la porta di uscita invece dà su uno scivolo. I bambini si divertono a fare la scivolata e appena a terra vogliono tornar su e scivolare di nuovo. Così imparano a salire i gradini.

E hanno — penso io — la preziosissima conquista di uno scivolatoio di loro incontrastato dominio, fornito dallo Stato: cosa che noialtri da bambini — quando per scivolare averamo solo la ringhiera di casa, e di nascosto dai grandi! — non ci saremmo mai sognati.

Mi piace tutto in quest'asilo. Dall'armadietto che ha ogni bambino per la sua roba (contrassegnato da una figurina di animale e di frutto, perchè ognuno deve saper riconoscere il suo), ai giochi metodologici per provare lo sviluppo dell'intelligenza, agli scaffali — razionali come biblioteche — dove vengono conservati i piccoli vasi da notte personali. I quadri alle pareti sono allegri e fantasiosi, spesso ispirati al mondo della natura e degli animali. Osservo che in ogni stanza c'è in un angolo un finto albero, smilzo e nudo, alto come un uomo. Ai rami di questi alberi sono appese foglie secche di carta, in autunno; in inverno, fiocchi di bambagia: a primavera, fiori e in estate frutti.

Pomeriggio.

Allo «Zimny Stadion», lo stadio d'inverno di Leningrado. Grande campo coperto che sotto gli zar serviva da maneggio per gli aristocratici. Lenin vi tenne due dei suoi ultimi discorsi. Ora è attrezzato per 14 sport e frequentato tutto il giorno: al mattino dai bambini, al pomeriggio dagli studenti, alla sera dalle società sportive.

LENINGRADO — Una graziosa bambina sovietica alle prese con le prime operazioni aritmetiche della sua vita in un asilo infantile

Una coppia di atleti

Assistiamo alle finali di ginnastica tra le rappresentative cittadine delle varie società. Dalle tribune vediamo una ventina di gare svolgersi contemporaneamente: parallele, anelli, cavallo, ginnastica artistica, ginnastica acrobatica. A ogni quadro in cui si svolge un esercizio, ci sono un presidente al suo tavolo e quattro giudici, seduti uno per angolo: ognuno ha sulle ginocchia una cartella con grossi numeri. Dopo ogni esercizio i quattro giudici mostrano il proprio voto al presidente e al pubblico. Se dànno voti simili il presidente fa la media, se c'è uno scarto di più di cinque punti, i giudici sono convocati dal presidente a discutere le ragioni del loro punteggio, e ad accordarsi.

Assisto a una gara di ginnastica acrobatica. Io faccio il tifo per la «Trud Reserve», la società delle «Riserve di mano d'opera», le cui scuole professionali ho visitato a Mosca. Ragazze muscolose con le trecce e ragazzi rapati e tarchiati spiccano triple capriole o si sollevano tenendosi su una mano. Faccio amicizia con due atleti che attendono il loro turno: marito e moglie, giovanissimi, studenti, biondi e snelli e gentili. Attendo finchè non tocca a loro e finchè non si sanno i risultati finali: sono due campioni assai quotati e anche stavolta vincono. Me ne vado tutto contento.

Sera.

Al Teatro dell'Opera assistiamo al Lago dei cigni di Ciaikovski, dal palco degli zar. Il posto che doveva essere dello zar e toccato al compagno C., operaio dell'«Ansaldo» di Genova.

ITALO CALVINO

Le statue parlanti

Marforio — Che libro è, Abate, quello che stai leggendo con tanta attenzione? Non mi ha l'aria di essere il breviario.

Abate Luigi — E' il bollettino mensile di statistica.

Marforio — Dev'essere lettura oltremodo arida e indigesta.

Abate Luigi — Tutt'altro. E' divertente oltre che istruttiva. Vi sto imparando cose interessanti: anzitutto che la vita umana si allunga, per effetto della migliore igiene e del progresso scientifico; poi che diminuiscono nascite e matrimoni per effetto della crescente miseria.

Marforio — E' un'ardita riforma governativa del precetto cristiano. Si ha da dire, dunque, crescete e non moltiplicate.

Abate Luigi — Sì, ritengo che il governo preferisca le divisioni... Ma la notizia più interessante che si ricava dal bollettino è la seguente: le regioni italiane, demograficamente parlando, si comportano in modo diverso. Dal Lazio in giù le nascite aumentano, dal Lazio in sù diminuiscono. La popolazione italiana, scrive allarmato il «Corriere», si meridionalizza. Tra alcuni decenni non vi saranno più settentrionali.

Marforio — E' un fenomeno che avevo già osservato. Basti dire che il cinematografo parla romanesco o napoletano, che a Milano incominciano a saper fare il caffè e che infine la tradizionale miseria del Mezzogiorno si va rapidamente estendendo in tutta l'Italia.

Abate Luigi — Possiamo dedurne che il problema del Mezzogiorno è diventato il problema di tutte le ore...

Marforio — Inoltre la natura dà una mano in quest'opera estendendo al nord alluvioni e terremoti.

Abate Luigi — E', diciamo, un processo di unificazione.

Marforio — Certamente. Ed è in vista di codesta specie di unità che il governo ha aderito al patto atlantico.

Abate Luigi — Questa non m'è chiara.

Marforio — Chiarissima. Si tende a fare dell'Italia una sola Pompei: rovine e santuari.

Abate Luigi — Mirabile e pio disegno.

Marforio — Ahi, serva Italia, di dolore ostello. La fame il sud al nord rende fratello!

Pie' di marmo

IMPRESSIONANTI STATISTICHE SUGLI INCIDENTI DEL GIORNO

Ogni secondo una sciagura stradale

2235 morti e 31.000 feriti in Italia nel '50 - Le cause dei sinistri - Aumento vertiginoso della circolazione

Giorni fa nei pressi di Cesena un autotreno, a causa della nebbia, si è sfracellato contro un convoglio, non avendo gli autisti scorto le aste abbassate al passaggio a livello. Sempre nei giorni scorsi la catastrofe provocata da quel camion, a Milano, il quale, sbandando a causa della nebbia, ha fatto strage di un gruppo d'operai che sotto la pensilina attendevano il tram per recarsi in fabbrica, ha impressionato tutta Italia.

Ogni minuto che passa un individuo muore o è ferito in incidenti stradali. Ogni battito di secondo ha luogo un sinistro stradale nel mondo. Una rivista specializzata francese ha scritto: «La battaglia che si combatte nelle strade è più cruenta di quella che si combatte al fronte».

Evidentemente si esagera. Ma la realtà è ben dura. In Italia, secondo un censimento, nel 1950 si sono verificati circa 40 mila incidenti stradali, cioè uno ogni 13 minuti: un infortunio ogni 15 minuti, un ferito ogni 16, un morto ogni 4 ore. L'anno scorso, negli Stati Uniti, per incidenti stradali e infortuni sul lavoro, si sono avuti 93 mila morti e ben 9 milioni di feriti.

Trentun mila feriti e 2235 morti, ecco il bilancio degli incidenti stradali in Italia, nel 1950: uno ogni 173 veicoli. In quell'anno erano in circolazione 6,9 milioni di veicoli: 1,3 milioni di automobili e motociclette, 800 mila carri e 5 milioni di biciclette. Le auto private hanno provocato 825 morti e 12.582 feriti, i camion 564 morti e 3484 feriti, le biciclette 84 morti e 2036 feriti, le motociclette 200 morti e 3155 feriti, i micromotori 138 morti e 3263 feriti, i tram, autobus e filobus 71 morti e 2498 feriti, eccetera.

Quali sono le cause che provocano tanti incidenti stradali?

Analizziamole alla luce dei dati del censimento del 1950. Da parte dei veicoli, si sono avuti 4902 incidenti per eccesso di velocità, 4360 perchè la macchina ne sorpassava un'altra negli incroci, 1260 per non aver segnalato il cambio di direzione, 1157 per improvvisa svolta: da parte dei pedoni e degli autisti, 7412 incidenti sono dovuti alla distrazione; infine, da parte del pedone, 4158 incidenti hanno avuto luogo per aver attraversato improvvisamente la strada, 418 per non aver camminato sul marciapiedi, 307 perchè si giocava sulla strada.

A titolo di pura curiosità possiamo dire che l'ora di punta degli incidenti è alle 16: la intensità è minore dalle ore 7 alle 14 e dalle 17 alle 19: minima alle 3 di notte. Ben 32 mila di questi incidenti hanno avuto luogo in città, in provincia gli altri: 31 mila di giorno, gli altri di notte: 34 mila col tempo normale; soltanto 247 su strada gelata, 3766 su strada bagnata e gli altri su strada normale, asciutta.

«Non c'è un'adeguata educazione stradale» — ci ha detto il dr. Luciano Palomba, dell'Ufficio studi dell'Auto Club Italiano, da noi intervistato. L'Aci sta svolgendo una campagna nazionale, per l'educazione stradale: ma ancora si fa ben poco. S'è tentata una «settimana della cortesia», con larga pubblicità, ma senza notevoli risultati. In Paesi come la Svizzera e l'Olanda c'è un'ora obbligatoria nelle scuole, per educare i ragazzi alla disciplina stradale. In alcuni Paesi i ragazzi vengono persino posti accanto al metropolitano, per far loro acquisire un'adeguata esperienza. In Inghilterra è stato ideato anche un fantasma, un personaggio buffissimo, il diavolo zoppo di tutti gli incidenti stradali, quello che ti dice all'orecchio: "Corri, che ti romperai il collo", "Attraversa all'improvviso la strada, sarai investito", e simili slogan. Nei Paesi a democrazia popolare, come la Cecoslovacchia, il trasgressore agli ordinamenti del traffico non viene multato, bensì è obbligato a seguire un corso di educazione stradale.

«Ma non è tutto qui il problema» ci dice il dr. Palomba. La circolazione dei veicoli in Italia aumenta in modo colossale, in ragione di 200 mila unità l'anno, mentre le strade rimangono allo stato in cui erano al tempo della diligenza.

Milano, ad esempio, è una delle città italiane più congestionate dal traffico, con i suoi 140 veicoli a motore ogni mille abitanti (mentre New York ne ha 150 ogni mille, 149 Sidney, 170 Philadelphia, 100 Parigi e soltanto 9 Bombay). Ebbene, gli 800 chilometri di strade di Milano hanno una larghezza che va dai 2,8 ai 20 metri.

D'altra parte, i cittadini che debbono muoversi in questo labirinto hanno una nozione quanto mai insufficiente delle stesse segnalazioni che regolano il traffico: su mille individui interrogati, a questo proposito, il 12 per cento degli uomini conoscevano soltanto il significato di 15 cartelli di segnalazione, mentre solo il 7 per cento delle donne avevano una nozione di dieci cartelli.

Il dr. Palomba ci ha detto che, per venire a capo di tante disgrazie stradali, è necessario, oltre ad educare, fin nelle scuole, i cittadini, per far loro acquisire una coscienza stradale, regolamentare su scala nazionale le prescrizioni sul traffico e provvedere le strade nazionali di vistosi cartelli di segnalazione.

Il problema degli incidenti stradali è variamente sentito da regione a regione, in relazione al volume del traffico, dal momento che mentre in Lombardia circolano 209 mila veicoli, in Lucania non ne sono in circolazione più di 3 mila.

Finchè non si dichiara guerra alla guerra della strada che miete tante vittime, ha concluso, il dottor Palomba, non potremo avere — pedoni o no — la sicurezza delle nostre vite.

RICCARDO MARIANI